

A man in a dark t-shirt and jeans is kneeling on a sand dune in a desert, with his arms raised high towards a dramatic sunset sky. The sun is low on the horizon, casting a warm glow over the landscape. The background shows rolling sand dunes and distant mountains under a sky filled with soft, wispy clouds. The overall mood is one of awe and spiritual connection.

Inserto

• Valter Rossi

Raccontare la Bibbia ...in ascolto di Dio

Perché raccontare la Bibbia?

Una risposta istintiva a questa domanda potrebbe essere: ai bambini piacciono le storie. È vero, ma non basta.

La Bibbia, infatti, non è una riflessione teorica su Dio, sull'umanità e sul suo destino, ma **è il racconto di una storia**, quella del rapporto di Dio con gli uomini. **E come tutte le storie, è fatta per essere raccontata.**

Una cosa è certa: **Dio è venuto a unirsi alla storia degli uomini.**

Per i cristiani, la Bibbia è parola di Dio. Dio vi si rivela. Dio vi prende la parola. Allora, raccontare la Bibbia e ascoltare i suoi racconti sono altrettante occasioni di mettersi in ascolto di Dio.

Un "libro" particolare

Una storia religiosa...

La "Storia" non è una neutrale enumerazione di avvenimenti, c'è sempre un'interpretazione. Per la Bibbia l'interpretazione è religiosa. Per esempio, la sua descrizione della creazione del mondo non ha niente della «scienza moderna», ma testimonia la convinzione dei suoi autori: la creazione è il primo gesto di amore di Dio verso gli uomini. Perciò i teologi parlano di Storia della Salvezza. Essi distinguono così la testimonianza della Bibbia da una storia semplicemente umana.

Probabilmente, senza l'intervento dei profeti, a cominciare da Mosè, la storia resterebbe muta sul posto di Dio all'interno degli avvenimenti che costellano la storia d'Israele. L'uscita dall'Egitto potrebbe essere soltanto la fuga di alcuni schiavi. È Mosè a dire: «Il Signore vi ha fatti uscire dal paese d'Egitto».



...che passa nelle mani degli uomini

I credenti affermano giustamente: «La Bibbia è la Parola di Dio». Ma è importante capire che non abbiamo fra le mani un messaggio di Dio caduto dal cielo. Sì, Dio si rivela nella Bibbia, ma lo fa attraverso la mediazione di parole umane legate a un tempo, a una cultura, a una storia. Leggere la Bibbia come un grande racconto delle azioni di Dio per il suo popolo e per l'umanità significa anche riconoscere che la rivelazione avviene attraverso racconti pieni di umanità. Potremmo sognare parole divine immutabili e universali; la venuta di Gesù nel mondo ci mette alla presenza del Figlio di Dio che ha preso carne in un'epoca, in una cultura e in una storia particolari.

Perché raccontare la Bibbia anziché leggerla?

Scatenare l'immaginazione

Una lettura, anche fatta benissimo, è diversa da un racconto. Il racconto narrato è più sviluppato del testo letto. Vi si entra più facilmente. Esso dischiude un mondo che tende le braccia all'uditore, mentre il testo, conciso, rigoroso, con le sue linee fitte, mantiene per molte persone le braccia conserte. Nell'ascolto di un racconto, l'immaginazione è subito messa in moto. Sorgono paesaggi, rumori, odori, personaggi che all'improvviso diventano molto più vicini. Ci si può identificare con loro, riconoscere nella loro storia qualcosa della nostra.

Il racconto scende profondamente in noi; si annida nelle nostre emozioni e paure, nei nostri desideri, in quanto sentiamo.

Ecco perché nella Bibbia c'è l'invito a mangiare il testo, come nel libro di Ezechiele (Ez 3,1) o nell'Apocalisse (Ap 10,9), perché ci nutra corpo e anima.

Chi narra la Bibbia rimane vicino all'originale scritto ma non restituisce il testo tale e quale. Ne dà un'interpretazione fedele e nel contempo personale: condivide il modo in cui ha accolto questo testo, il modo in cui esso vibra in lui. Il suo racconto costituisce una testimonianza, certo estremamente discreta ma reale: il narratore impegna se stesso nel suo racconto. Egli si azzarda a condividere – con pudore – qualcosa della sua intima ricerca di Dio. Raccontare rappresenta quindi per il narratore una esperienza spirituale.

Narrare ai bambini

Ai bambini vogliamo trasmettere in primo luogo non tanto una morale o alcune consuetudini, ma una storia, quella di Dio che si è rivelato intervenendo nella storia degli uomini e per eccellenza in Gesù suo Figlio.

Questo suppone che non ci si accontenti di raccontare alcune piccole storie della Bibbia, ma che si strutturi la memoria del fanciullo. Certo, i più piccoli

non hanno ancora la nozione del tempo. In compenso, sono capaci di ricordarsi la concatenazione delle grandi tappe di una lunga storia e di memorizzarle. Il saper porre nel loro ordine la creazione, Abramo, Mosè, Davide, Gesù, permette di offrire la cornice in cui saranno inseriti i racconti particolari. Il conservare questa prospettiva di storia della salvezza permetterà anche di sottolineare bene la differenza con i racconti profani.

Raccontare tutta la Bibbia

Raccontare la Bibbia significa permettere al fanciullo di sapersi inserito in modo tutto particolare in una storia che diventa la sua storia.

La tentazione del moralismo conduce spesso a prendere in considerazione soltanto le «belle» storie che possono servire da modello o che non disturbano. La Bibbia non si accontenta di tracciare il ritratto di alcuni personaggi santi. Racconta anche le loro debolezze e i loro peccati. I racconti sono legati a una cultura, a un momento storico, a una comunità credente che trasmette nel contempo il testo e le grandi linee della sua interpretazione.



Come prepararsi a raccontare

Essere fedeli al testo non vuol dire ripetere semplicemente alla lettera il testo. Il narratore restituisce il racconto coinvolgendosi personalmente, evoca tutto un mondo, con personaggi ben costruiti, sosta su un'immagine, descrive odori, colori, suoni...

Per esempio, il racconto della tempesta sedata deve quasi far provare all'uditorio il mal di mare! Prepararsi a raccontare la Bibbia richiede un lavoro di gruppo e un lavoro personale.

La preparazione in gruppo

Leggere accuratamente il racconto, stando molto attenti a quanto viene detto dei personaggi, dei luoghi, delle indicazioni di tempo, permette di cogliere il nocciolo dell'intreccio e di percepire le trasformazioni che si verificano. Questo avviene, beninteso, per tentativi. Confrontando la propria lettura con quella degli altri si verifica un discernimento: le interpretazioni un po' svitiate sono corrette, il testo può parlare. Il rischio di manipolare – incidentalmente – un testo non può mai scomparire del tutto. Per difendersene, è molto importante il lavoro in gruppo, sebbene non sia necessaria la presenza in tale gruppo di un eminente specialista della Bibbia. Un racconto è prima di tutto una struttura, vale a dire una serie di concatenazioni – ciascuna indispensabile – che si richiamano reciprocamente. Il lavoro in gruppo permette di evidenziare tale struttura. Per esaminarla minuziosamente, potete, per esempio, mettervi nei panni di un cineasta che deve filmare la scena: qual è il suo soggetto? Quante sequenze? Quali inquadrature? Questa struttura costituisce la colonna vertebrale del racconto. Sarà importante per il narratore conoscerla a menadito.

Il lavoro personale

Anzitutto occorre conoscere bene la struttura del racconto (vedi la pagina successiva). Poi, non resta che rivestirla, lasciando scorrere nella propria mente le immagini, gli odori, i suoni, in breve, il "sentito" che le scene fanno nascere in lui. Alternate descrizioni (mai lunghe, appena appena suggerite, l'immaginazione dell'uditorio farà il resto) e azioni. Quando il narratore possiede il suo racconto, diventa capace di variare il ritmo e l'intensità della voce.

Prima di improvvisare, provate a narrare diverse volte il racconto da soli a casa, o davanti a qualcuno che potrà presentare le sue impressioni. Vi sentirete a vostro agio.

Infine, una raccomandazione: non fate racconti troppo lunghi. Per i bambini, da cinque a dieci minuti sono una buona misura.



Costruire il proprio racconto

Prima tappa: riflessione personale

Consiste nel conoscere bene il testo così com'è proposto nella Bibbia e nel prepararsi ad affrontarlo in gruppo.

A. Leggere il testo scelto individuando in quale libro biblico si trovi.

Cercare ciò che precede e segue questo racconto:

- Nell'Antico Testamento, in quale momento della storia del popolo si trova?
- Nel Nuovo Testamento, in quale tappa della vita di Gesù accade?

B. Con pennarelli colorati, sottolineare:

• I luoghi

Ve ne sono diversi? Vi sono spostamenti e che cosa li suscita?

• Le indicazioni di tempo

Il fatto si svolge di sera? Di mattina? Quale durata ricopre il racconto?

• I personaggi

Chi sono? Che cosa fanno? Che cosa dicono?

Quali trasformazioni si verificano in loro fra l'inizio e la fine del racconto? Che cosa provocano queste trasformazioni?

• Gli elementi simbolici

Si nominano nel racconto oggetti o elementi naturali? Qual è la loro funzione?

C. Attraverso questo primo accostamento del testo, quale significato si sprigiona?

- Che cosa dice a me per oggi?
- Su quali esperienze della vita dei futuri uditori ci si potrebbe fondare per far eco a questa parola o favorire il suo annuncio?

Seconda tappa: comporre il racconto

A questo punto bisogna comporre il racconto con le proprie parole.

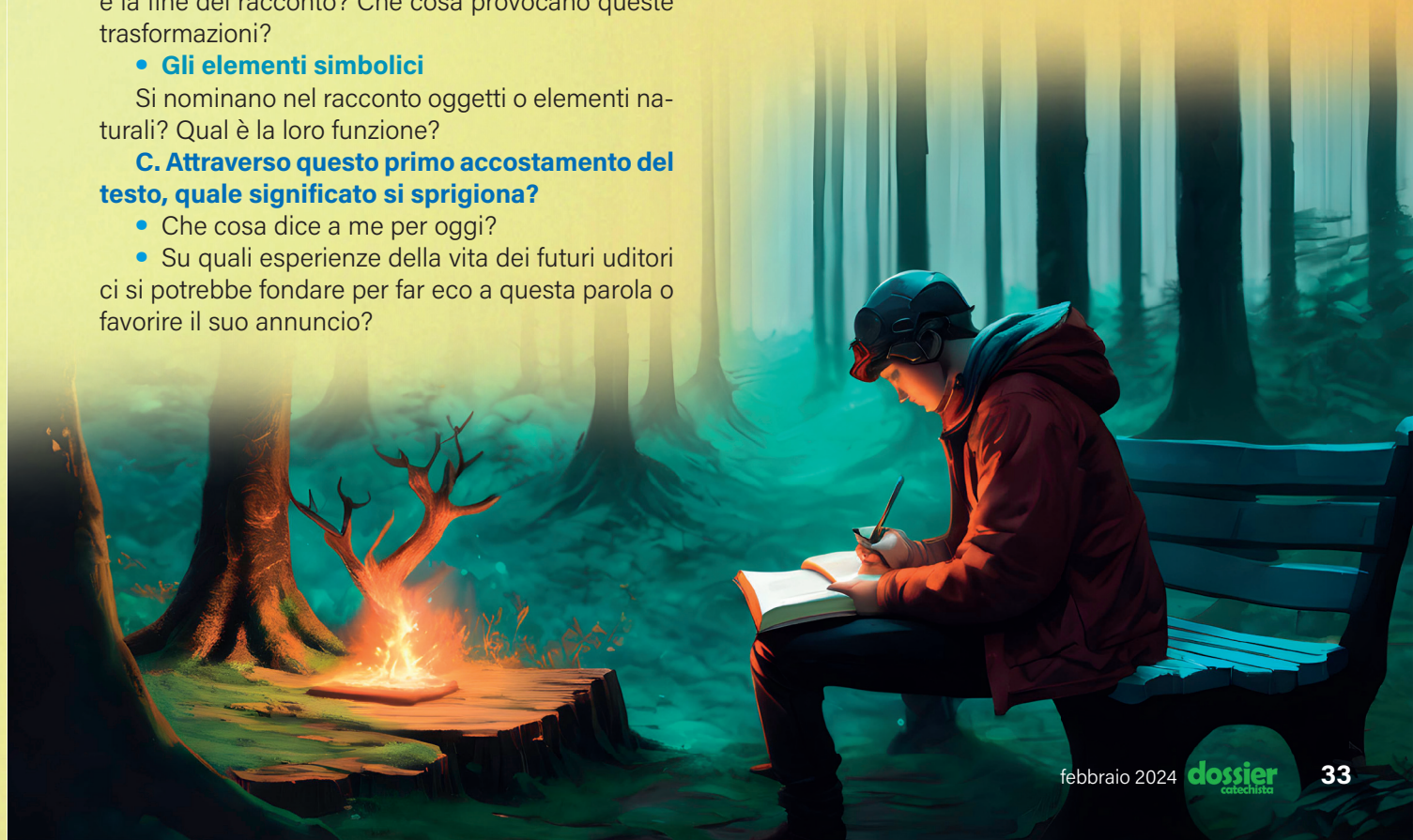
A. Riprendere ciascuna sequenza per farla vivere, nella propria mente e nella propria bocca.

È un piccolo lavoro di immaginazione che si stabilisce in collegamento col lavoro iniziale della scoperta del racconto.

- Com'è il paesaggio? Quali sensazioni si provano? Presenza di profumi, di freschezza, di suoni...
- Come sono i personaggi, i loro abiti, il loro volto, che cosa rappresentano?
- Come vedete gli oggetti evocati? Attenzione a non fare dire loro qualsiasi cosa. Si tratta di rimanere fedeli al testo, ma prendendo le proprie parole.

B. Rivedere l'ordine delle sequenze così come sono state suddivise.

È possibile modificarne l'ordine alla maniera dell'improvviso ritorno indietro denominato «flash back» nel cinema. Con i bambini, è raccomandato non fare troppe acrobazie: si perdono!



Il racconto biblico a catechismo

Come un dono

Il racconto della Bibbia al catechismo si realizza in un'unica disposizione di spirito: viene dato gratuitamente, viene **offerto** come il seme gettato in terra che spunta da solo.

Per mettere bene in opera questo atteggiamento si devono evitare alcuni **scogli**.

- Cercare di calmare i bambini. Con un gioco all'aperto sarà più semplice!
- Utilizzare questo momento per far passare un messaggio o per ricavarne qualcosa per l'incontro catechistico.
- Cercare di far parlare i bambini dopo il tempo del racconto.
- Riprendere la Parola per ripetere diversamente ciò che è stato raccontato.

Nel momento giusto

- **Per introdurre l'argomento di un incontro.**

Dopo la narrazione, lo stesso racconto sarà ripreso da prospettive diverse: invitando i bambini a disegnare o a mimare o ancora attraverso un canto, in un momento di preghiera. Alla fine, il testo potrà essere letto dalla Bibbia dopo aver spiegato che quanto è preceduto era una ripresa personale (ma fedele) di questo stesso testo.

- **Per iniziare o terminare un tempo di catechismo.**

Il racconto interviene indipendentemente dagli argomenti affrontati. Si può allora seguire lungo tutto l'anno un personaggio della Bibbia o una lunga storia (per esempio quella di Abramo o di Giuseppe e dei suoi fratelli o ancora la storia di Mosè e dell'uscita dall'Egitto; oppure un personaggio del Nuovo Testamento, Pietro, Paolo...) o una serie di racconti dello stesso stile (per esempio, alcune parabole, alcuni racconti di guarigione).

Le condizioni materiali

Perché la narrazione trovi la sua piena dimensione, badare a che i bambini siano comodi. Si può sistemare il luogo per facilitare l'ascolto: bella Bibbia aperta, candela, luce smorzata, cuscini per sedersi.

Due esempi per allenarsi

Nelle pagine successive proponiamo due griglie, (una suddivisione in quadri successivi) che vi permetteranno di allenarvi a raccontare due testi ad alcuni bambini (o ad alcuni adulti) nella cornice di una catechesi o di una celebrazione. Tocca a voi aggiungere alcuni odori, sapori e colori per dare corpo ai racconti senza smorzare la posta in gioco.



Il rovetto ardente

Libro dell'Esodo, 3,1-15

Dio si rivela

Egli si presenta con la sua parola come il Dio dei padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ma per la prima volta, si denomina «lo sono colui che sono». È un nome che non rinchiude Dio in una definizione, in un luogo, in un tempo ma che lo lascia totalmente libero. Lui c'è, eternamente, realmente e attivamente presente. Dio non è un Dio solo, Dio è un Dio di relazione, di incontro, di dialogo.

La missione di Mosè

Mosè è lo strumento di Dio per liberare il suo popolo dalla schiavitù al faraone che conduce alla morte e porlo a servizio di Dio che fa vivere.

Un punto di attenzione

Vi è in questo racconto «una perla imbarazzante»: Dio manda il popolo in un paese «dove scorre latte e miele» ma abitato (v. 8). Non si deve eliminare questo versetto, allora che fare? Per spiegare i passi difficili, il narratore può inventare un personaggio e mettergli sulle labbra domande, osservazioni, reazioni suscitate dallo studio biblico.

La suddivisione del racconto

Quadro 1: Dio si fa conoscere

(versetti 1-6)

Dopo essere stato figlio del faraone, Mosè è diventato pastore di un gregge. Egli diventerà il pastore di un popolo. Si reca sul monte Oreb. Dio non si fa vedere, è il suo angelo a farsi vedere in mezzo a un rovetto che brucia. La parola di Dio fa capire a Mosè che questo luogo è «santo», egli si toglie i sandali per rispetto.

Quadro 2: Dio interviene per il suo popolo

(versetti 7-10)

Dio ha visto e udito le grida dei figli di Israele, è sceso per liberare il suo popolo e lo farà salire in un paese dove scorre latte e miele. Dio chiama per nome Mosè e lo manda: «Va'!», ma questo paese è abitato da diversi popoli, come reagiranno quando vedranno arrivare il popolo di Dio? Stupore? Paura? Perplesità? Rifiuto?

Quadro 3: Dio rivela il suo nome

(versetti 11-15)

Mosè è reticente: perché? Ha paura di tornare in Egitto ad affrontare il faraone? Dio lo rassicura: «Io sarò con te» e mi servirete. Mosè non è veramente riconfortato. Vuole una prova.

Dio risponde rivelandosi come il Dio dei padri, ma porta un nome nuovo: «Io sono colui che sono». Questo è ormai il suo nome da un'epoca all'altra per tutte le generazioni.



La pesca miracolosa

Vangelo di Giovanni 21,1-19

Quadro 1 (versetti 1-14)

Intorno a Simon Pietro che si manifesta come padrone marittimo per la pesca, sei discepoli hanno ripreso la loro attività di una volta. La barca è il loro strumento di lavoro, il mare il loro spazio professionale, la notte il loro tempo e sarà il luogo di un fallimento (versetti 1-3). Si direbbe che stanno per abbandonare il loro "lavoro" precedente di pescatori di uomini per tornare a pescare pesci.

Gesù è sulla riva, come un semplice viandante; nessuno lo riconosce; Gesù interpella i pescatori, sembra che abbia fame. Siccome la risposta dei pescatori è negativa, Gesù dà un ordine, è lui a diventare così il «padrone marittimo» per una pesca abbondante.

Il **discepolo che Gesù amava** riconosce il Signore, non dalla voce né dal volto, ma per l'autorità della parola e da ciò che essa ha suscitato: una pesca abbondante! La parola di Gesù ha provocato il riconoscimento di Giovanni e la parola di Giovanni fa premura a Pietro che si getta in acqua infilandosi un vestito.

Perché **Pietro** si veste? Non è forse questo un modo di riconoscere che egli non è più il padrone marittimo, ma che si riveste della volontà di Gesù? Egli tira a terra la rete, mentre gli altri arrivano con la barca. Congiunge così il luogo del suo lavoro (il

mare) con il luogo della sua prossima missione (la terra) (versetti 4-7).

Il pasto è pronto e Gesù li invita sulla riva, c'è un fuoco con della brace, pesce e pane e Gesù li invita. Tutti sanno chi è dai gesti che egli compie che ricordano la moltiplicazione dei pani e l'Ultima Cena. Eppure, nessuno osa interrogarlo, forse per non rivestire di parole il mistero della Risurrezione (versetti 8-14).

Quadro 2 (versetti 15-19)

Dopo il pasto che non ci è narrato, si svolge un faccia a faccia di grandissima forza ed emozione fra Gesù e Pietro che aveva rinnegato a tre riprese il suo Maestro (18,15-27). Tre volte la stessa domanda in tono diverso. Pietro, di carattere impulsivo e spontaneo, si rattrista nel vedere di dover quasi convincere Gesù del suo amore. La terza volta, Pietro, toccato dall'insistenza di Gesù, risponde riferendosi al sapere di Gesù: «Tu lo sai che ti amo!». Prima, Pietro tirava i pesci dal mare alla terra, adesso deve condurre e far pascolare un gregge sulla terra. Passa da pescatore a pastore! (versetti 15-17)

Quando Pietro era giovane, era padrone di se stesso, sceglieva da sé dove andare, ma adesso è un altro a condurlo e quest'altro è Gesù. «Seguimi!» (versetti 18-19).

